

IL ROMANZO  
LEWIS NKOSI

SABBIE NERE

6



A cura di  
Andrea Ajol e Vanja Ferretti  
Impaginazione grafica di  
Rosa Boccarin

Per gentile concessione delle  
Edizioni L'Espresso, che pubblicheranno  
"Sabbie nere" nella collana  
"Il lato dell'ombra", diretta da Italia Viviani,  
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Sibiya, condannato a morte per stupro, è considerato un nero disadattato e così è trattato dal prof. Dufre che lo visita nel carcere di Durban. In realtà la sua vita infantile nel villaggio zulu di Mzimba fu felice. Almeno fino a quando le autorità bianche non decisero di radere tutto al suolo per far posto a una città bianca. Nello stesso giorno il padre morì e Sibiya rimase con la madre Nonkayazi

Mio figlio studierà come i bianchi

«Lei, una persona timida?», Dufre sorrise incredulo. «Caro signor Sibiya, spero che mi consenta di formulare una obiezione alla definizione che ha appena dato di se stesso. Il suo comportamento — mi riferisco ovviamente al suo passato — diverge considerevolmente da quello di una personalità che si vorrebbe timida e chiusa. Si considerino per un momento i fatti emersi nel corso del dibattito processuale. Per settimane, per mesi, lei va a piazzarsi regolarmente in tutti i luoghi in cui ha qualche probabilità di vedere quella ragazza. Quando si tratta di lei, non bada a rischi. Come avrà notato, mi sono astenuto dall'applicare al suo comportamento la parola a cui ha fatto più volte ricorso il pubblico ministero per caratterizzarlo. Costui ha affermato che lei «braccava» la povera ragazza. Alla spiaggia, ad esempio, si piazzava sempre in un punto da cui poteva guardarla mentre lei prendeva il sole. Alla fine s'è deciso ad accostarsi fino ai limiti della decenza, per non parlare delle leggi razziali. Proprio lei vorrebbe darsi a bere che il suo problema sarebbe stato quello di vederla alla spiaggia con una natura timida all'accorto? Francamente, signor Sibiya, non vorrei che mi accusasse di scetticismo». So benissimo dove voglia parare l'ineffabile dottor Dufre. Ha deciso di adottare la tattica della provocazione in modo da costringermi a reagire sconsideratamente. Approfittando della mia guardia abbassata, è convinto che lo finisca per fargli delle rivelazioni sensazionali. Anche così, però, riesco a vincere la rabbia ogni volta che mi ritrovo a vivere una situazione del genere. Proprio come chi, solo perché ha fatto una diagnosi precisa della sua malattia, possa evitare di subire gli effetti. «D'accordi, D'accordi», gli dico, in preda all'impazienza. «Guardi però che le cose non stanno esattamente come sostiene lei! Nel corso del dibattito processuale ho cercato di spiegare la mia versione dei fatti, ma nessuno ha voluto credermi. Quante volte le debbo ripetere che quella ragazza faceva di tutto per sedurmi, al limite della provocazione aperta? Anche lei si mette tra coloro che si rifiutano di credere che la ragazza si sia comportata in modo tale da indurmi a fare quel che sappiamo. Fin dalla prima volta che ci siamo visti, ho avuto la sensazione precisa che i miei desideri fossero anche i suoi. Sebbene sia vero che non scambiamo mai una sola parola, i nostri incontri alla spiaggia presero subito la forma di veri e propri appuntamenti. Anche lei aspettava di vedermi alla spiaggia col mio stesso desiderio. Lo si intravede dai suoi sguardi, dal suo atteggiamento. Ecco, tra di noi s'era instaurato un tacito patto, una congiura in piena regola. Prendiamo ad esempio il giorno del cosiddetto misfatto. Lei mi aveva visto benissimo mentre giravo nel suo giardino, eppure lasciò la porta aperta. Che mi dice poi del suo spogliarellino, eh, dottore? Come giustificare un simile gesto di seduzione? Era il proprio di fronte a me, col portone spalancato. Si è spogliata nuda, da capo a piedi. Come lo spiega, lei, dottore?». Dufre mi sorride col sorriso di sempre, con tutta la simpatia di cui è capace. È chiaro, dall'atteggiamento compunto che assume, come egli rispetti il mio punto di vista anche se, chiaramente, non mi crede. «Che spiegazione mi offre di quella volta in cui lei si seguì nel Palazzo Comunale di Durban? Per giorni e giorni se n'era stato ad aspettare fuori del villino, ad ogni ora del giorno e della notte. In un'altra occasione la seguì fino al portone di una casa privata dove c'era una festa. Anche se l'abitazione si trova in un quartiere bianco in cui era di fatto vietato l'ingresso agli indigeni, lei non sentì ragioni e la seguì fino a lì. Dopo di che trovò addirittura il coraggio per scalare un muretto di recinzione e mettersi ad osservare una scena che, almeno dal suo punto di vista, era alquanto strana. Non è forse così?». Il medico si concede una pausa,

palesamente soddisfatto di sé, dopo di che si decide a sorridere. «Che ne dice? È convinto sul serio che il suo sia un atteggiamento normale, in un paese in cui sono in vigore delle leggi razziali notoriamente severe?». Come sempre, il dottor Dufre dà l'impressione di un detective secondo cui l'indagine è più complessa di quanto possa a prima vista sembrare. Comincia a picchiare con la penna sul suo bloc notes. Accenna a canticchiare un motivo. Il suo atteggiamento è cambiato, convinto di aver finalmente intrappolato in un angolo. «Non posso non ammettere che il mio comportamento denunciava una mia ossessione», esplode. «L'ho confessato di fronte ai giudici, non l'ho mai negato. Eppure nessuno ha speso una sola parola sul fatto che anche l'atteggiamento di Veronica nei miei confronti è stato, a dir poco, strano». Mentre pronuncia il nome della ragazza, sulle labbra di Dufre si disegna l'ombra di un sorriso, anche se decide di ignorare le implicazioni. «Francamente non saprei come spiegarli. Perfino durante la festa,

convincione della sua stessa esistenza in un certo contesto sociale, deve essersi convinta della propria capacità di suscitare gli appetiti più bassi dell'uomo; e, nella propria abilità a provocare un desiderio inestinguibile, Veronica deve aver tratto la conferma della necessità, grande e innegabile, della propria presenza nel nostro piccolo universo corrotto. Se la si considera in questa prospettiva, eravamo entrambi incastrati sia io che lei. Eravamo ambedue ossessionati dalla presenza, peraltro indesiderata, del prossimo. Per lei, se me lo consente, la mia esistenza era diventata una droga; la che valeva anche per me. Ero io lo specchio in cui vedeva riflesso il potere del suo sesso e della sua razza». «Bravo!», disse Dufre scoppiando in un applauso convinto, con un'espressione di felicità radiosa. «Francamente non credevo che il suo cervello fosse così acuto. Se gliene avessero offerta la possibilità, sarebbe potuto diventare uno psicoanalista assai abile. Specie sulle problematiche di carattere sessuale». Tuttavia queste esplosioni di gioia, d'umorismo sottile e di levità di tocco, sono rare, e ben distanziate, nel nostro dottor Dufre. Per la maggior parte del tempo il medico svizzero se ne sta dritto sulla sedia, con viso gravemente sereno dietro al suo occhiale. La corona del suo cranio calvo ricorda il sederino morbido di un neonato. Mi ascolta attento, senza smettere un istante di scarabocchiare sul bloc notes che tiene in grembo. I suoi occhi danno l'impressione di esser sul punto di chiudersi mentre in realtà non perde una sola battuta della conversazione. Malgrado l'impressione di sonnolenza, il suo volto esprime anche un'avida curiosità, accompagnata da un'aria vagamente canzonatoria e al tempo stesso speranzosa, come se da me s'attendesse nuove e clamorose rivelazioni. È questa sua compiacenza a mandarmi in bestia. Non c'è niente al mondo che m'offenda più dell'oggettività distaccata di uno studioso di scienze sociali impegnato a verificare le sue ipotesi piuttosto che a scoprire il significato autentico della passione di un essere umano nei confronti di un altro. «Capisco. Lei non mi crede. Non è così?», gli dico rabbiosamente. «Ma se è stato il tribunale il primo a prestarle fede!», contrattacca Dufre. Fuori della cella, un gruppo di carcerati africani intona canti di libertà,

grida e la tempesta di botte e il conto dei colpi di sjambok, ma non ne ricavo niente di buono. Solo quando le guardie hanno deciso di smettere di picchiare i carcerati, e i catenacci d'ogni cella sono stati tirati, s'alza un inconfondibile coro muto. Il canto si leva all'unisono, crescendo progressivamente, per diventare un oceano sonoro. Poi le voci si levano a cantare, sino a che la prigione intera echeggia del coro altissimo dei prigionieri: «Il paese ti schizzerà, dottor Vorster!». Per concludersi con un crescendo di: «Thwal umhwalu, sigoduke!». Nel momento in cui rimbombano i canti della libertà nessuno si muove, nessuno parla. Perfino il vento sembra smettere di soffiare, come se il mondo ascoltasse col fiato sospeso un inno alla libertà universale. Solo però chi ne capisce le parole è involgiato ad unirsi al coro, fino a che i muri della prigione sembrano vibrare sotto la marea montante delle voci unite nel sentimento di una muta richiesta di libertà. . . . Evidentemente il direttore del carcere, colonnello A.C. Van Rooyen, non era il solo ad esser convinto dei guasti provocati da un'educazione di stampo occidentale. Le sue idee erano condivise da tantissimi africani,

specie da quelli che vivevano in campagna. Mio padre, tanto per fare un esempio. Su questo sfondo fatto di diffidenza e di negazione fatalistica, l'irremovibile fiducia di mia madre fa di lei un esempio di ispirata innovatrice progressista. Mi torna in mente il suo buon umore il giorno in cui ci recammo insieme nella zona bianca di Mzimba per fare le comere per la mia avventura nel regno, per noi inesplorato, del sapere e della scienza occidentali. Sull'autobus scassatissimo che ci portava in città, lei prese subito a chiacchierare allegramente con gli altri passeggeri, com'è tipico della nostra gente abituata a far subito amicizia non appena si mette in viaggio. Ricordo come mia madre non facesse che ridere, quella mattina; il suo viso radioso era la palese dimostrazione di quanto fosse orgogliosa di quel che andava a fare a Mzimba. Contrastando fortemente con la sua pelle vellutata di raso nero, la sua dentatura bianchissima splendeva come un raggio di luce. Quando poi rideva, i suoi seni che spuntavano nudi sopra il gonnellino di cuoio, forse un po' troppo ge-

scoppiando a ridere, «seduto dietro a quei lunghi tavoli che i bianchi usano per scrivere, a Mzimba, occupato a tracciare geroglifici con la penna sulla pagina bianca, proprio come fanno gli impiegati degli uffici governativi? Vedrete che, con la penna in mano, mio figlio diventerà un vero diavolo Ndli». Con aria sbarazzina, m'eravigliosa nel suo coperchio ricamato e decorato di perline, mi stringeva a sé attirandomi nel calore della sua scelta tanto accaldata da esser sudata, mentre recitava leggermente il capo nell'atto di scoppiare a ridere, attorcigliando la lingua in bocca come un serpente. Aveva una dentatura semplicemente perfetta, mentre i suoi occhi, neri e splendidi, davano un tocco di mistero al fascino della sua andatura. I suoi atteggiamenti, così imbarazzanti, mi facevano vergognare, anche se non posso negare che ero abbagliato, e sinceramente compiaciuto, dalla sua bellezza. Quando poi mi veniva fatto di pensare alla scuola che presto avrei cominciato a frequentare, m'imparavo al pensiero della dif-

co, dandomi della pagana. Proprio così! Ricordo che ha avuto il coraggio di darmi della iqaba! Vedrà che la stessa sorte toccherà anche a lei con suo figlio, uno di questi giorni! Basterà che impari a pronunciare "mi scusi" con l'accento dei bianchi e che cominci a fumare tenendo la sigaretta all'angolo della bocca». L'uomo che era intervenuto, per primo nella discussione rise prima di chiedere a mia madre: «Spero almeno che, ammesso che ti dia della pagana, non ti costringa mai a dipingerti la bocca di rosso proprio come le puttane cittadine». Il contenuto della discussione era francamente demoralizzante. Mi sentii rimbombare in testa tutti i timori latenti che mio padre aveva ritenuto necessario instillarci. Fu così che, invece d'essere occasione per far festa, quel viaggio a Mzimba, e tutti i preparativi che seguirono, finirono per trasformarsi in cattivi presagi, quasi che il fatto d'andare a scuola non fosse che il primo segnale, di un disastro a venire, di una tragedia che cominciava, sia pure lentamente, a prender forma. Qualcuno potrebbe sostenere che io sia un mago, alla luce di quel che oggi si sa di me, anche se non sono affatto convinto che il mio destino fosse già segnato a quell'epoca. Comunque posso dire anch'io, sia pure in maniera quanto mai congiuntiva, visto che potevo contare su un'esperienza praticamente inesistente, che la strada su cui m'ero messo mi avrebbe condotto a un punto in cui, in un futuro più o meno lontano, sarei entrato in rotta di collisione con la mia famiglia, col mio clan e con la cultura che fino ad allora mi aveva nutrito lo spirito. Da quel momento in poi sarei rimasto un Sibiya solo di nome ma, sotto ogni altro aspetto, sarei diventato un «uomo bianco», come sosteneva Siphoo, il mio fratellastro, che una volta mi disse con aria estremamente assorta: «Ma guardi lì, quegli zulu che sono andati a scuola. Ma non vedi come cambiano? Mi sembrano diventati tanti bianchi con quei loro passetti laterali. Sono convinto che, se sono cambiati, io devo solo alle lezioni che gli sono state impartite dall'uomo bianco. Ho sentito che lei legge troppo rischia di uscir pazzo. Proprio come quel tale del nostro villaggio che si mette a fissare un foglio pieno di puntolini neri prima di cantare». Quel viaggio a Mzimba divenne l'avvio di una iniziazione in cui mi vedevo come un ragazzo in partenza per un viaggio lungo e faticoso, punteggiato di pericoli e di incertezze. Prima di cominciare la mia avventura avevo bisogno di procurarmi un'armatura nella forma della divisa scolastica nonché delle armi, rappresentate da libri, lavagnette, penne, matite e quaderni. Mentre me ne stavo incolato contro il bancone nell'emporio di Saloojee, a Mzimba, non staccavo gli occhi da quegli oggetti, in attesa che mia madre si decidesse a sceglierne. Ancora una volta rivivevo l'importanza di scrivere quei libri che mi erano stati mostrati da qualche ragazzo del villaggio. Francamente non sapevo cosa pensare. Ad ogni curva mi sembrava che mi si spalancasse dinanzi un paesaggio tutto nuovo, dietro a ogni angolo avevo l'impressione di classare infinite possibilità o magari incredibili pericoli. Del resto i commenti bisbigliati dagli altri compagni di viaggio erano tutt'altro che rassicuranti: «Ma lo sapete cosa accade ai nostri ragazzi una volta che si siano impadroniti del sapere dei bianchi? Nel momento in cui imparano a pronunciare "mi scusi" con lo stesso accento dei bianchi, cominciano ad avanzare la pretesa di mettersi in vendita, come se fossimo del bestiame». Una donna scoppiò a ridere: «Una volta m'è capitato di conoscere una tale di Mzimba — sapete, una di quelle intelligentone che sono andate a scuola. S'era dipinta le labbra col rossetto e si dava importanza fumando una sigaretta. Le ho chiesto se per caso non avesse paura che la bocca le prendesse fuoco». «E lei cosa ti ha risposto?», le chiese la mamma. «Mi ha ordinato di chiudere il bec-



È l'ottobre del '56. Ai bordi della città industriale di Port Elizabeth, in Sudafrica, ondate di protesta si susseguono l'una dopo l'altra: alla legge per la repressione del comunismo e a quella della ghetizzazione dei gruppi etnici (1950) era seguita una violenta campagna di lotta (Defiance Campaign, 1952) e poi un lungo boicottaggio di generi di consumo (1954). Ma le lotte anti-apartheid, molto accese in quegli anni, si dovevano scontrare con il Treason Trial, il maxi-processo che nel 1956 decapitò l'African National Congress dei suoi leader. La foto fu pubblicata da «Drum»

Continua  
Domani la settima puntata